Crescere oggi, nell'**era digitale**

Il punto di vista di un'antropologa, di uno psicoterapeuta e di un filosofo

Il malessere delle nuove generazioni si manifesta in forme diverse, talvolta apparentemente contraddittorie: dalla violenza di strada all'isolamento sociale, dall'autolesionismo alla ricerca di un dialogo con chatbot. Dietro questa varietà di sintomi si nasconde una domanda urgente: cosa significa essere adolescenti oggi, in una società che chiede loro di essere sempre visibili, performanti e autentici, ma che allo stesso tempo li espone a uno sguardo continuo e giudicante? Per comprendere queste manifestazioni di disagio è necessario partire da ciò che l'adolescenza rappresenta: una fase cruciale dello sviluppo umano, segnata da cambiamenti profondi che interessano non solo la sfera biologica, ma anche quella cognitiva, emotiva e sociale. L'adolescente si trova ad affrontare un duplice movimento: da un lato deve separarsi dai modelli genitoriali, dall'altro deve costruire la propria identità attraverso nuovi linguaggi e forme di appartenenza. Ma nella società contemporanea questo processo si svolge in un contesto radicalmente trasformato.

Una generazione datificata

Quella di oggi è la prima generazione cresciuta sotto la sorveglianza algoritmica che **Veronica Barassi**, antropologa digitale, definisce "generazione datificata". Negli ultimi 20-25 anni le tecnologie hanno raccolto dati sempre più specifici, creando profili digitali che seguono i giovani dall'infanzia all'età adulta. L'avvento dei chatbot ha segnato una svolta senza precedenti: per la prima volta l'intelligenza artificiale non si limita ad analizzare dati, ma dialoga direttamente con le persone. Se inizialmente strumenti come Alexa o Siri avevano capacità limitate, oggi i chatbot sono in grado di sostenere conversazioni complesse, analizzare dati personali in tempo reale e adattare le risposte all'interlocutore. "Queste macchine possono esercitare un potere persuasivo molto più grande di quello dei social media, della pubblicità e di molte altre forme mediatiche", avverte Barassi. Combinano profilazione e interazione dialogica: non solo personalizzano i contenuti rafforzando convinzioni e preferenze, ma reagiscono alle emozioni e orientano il dialogo. Una capacità che li rende potenzialmente più influenti di qualsiasi medium precedente.

Sebbene ci siano aspetti positivi nell'interazione uomo-macchina – soprattutto in educazione e ricerca – emerge un problema: queste tecnologie sono nelle mani di poche aziende che controllano profilazione e contenuti mirati, con gravi implicazioni per i giovani tra 13 e 18 anni. "Non stiamo dando alle nuove generazioni neanche la possibilità di sviluppare il loro sé, di capire chi sono nella società e quali sono i loro valori" prima che un profilo digitale definisca molte scelte sulla loro vita.

La risposta, secondo l'antropologa, sta nell'educazione. "Serve aiutare i ragazzi a sviluppare una coscienza critica: cos'è l'intelligenza artificiale, quali sono i suoi limiti, cos'è un bias analitico, cos'è un'allucinazione, perché succedono e come viene prodotta la conoscenza attraverso le macchine". È fondamentale creare nuove alfabetizzazioni che permettano alle nuove generazioni di comprendere a fondo le implicazioni della comunicazione tra uomo e macchina. In questo processo, pediatri, medici ed educatori hanno un ruolo cruciale di mediazione, collocandosi tra le famiglie e la società. "C'è un importante lavoro da fare perché la collaborazione tra adulti e ragazzi e la comunicazione intergenerazionale migliorino costantemente per affrontare al meglio le grandi innovazioni tecnologiche. Quando sono arrivati i social media, come società non eravamo pronti. In questo caso dobbiamo essere un pochino più veloci e preparati".

Veronica Barassi, antropologa digitale, è docente di Scienze della comunicazione all'Università di San Gallo, in Svizzera. Il suo ultimo libro: *I figli dell'algoritmo: sorvegliati, tracciati e profilati dalla nascita*.

Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, è presidente della Fondazione Minotauro di Milano. Docente presso l'Università Milano-Bicocca e dell'Università Cattolica di Milano. Il suo ultimo libro: *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti*.

Il problema non è (solo) la tecnologia

Matteo Lancini, psicoterapeuta e studioso del disagio giovanile, ribalta la prospettiva comune: il problema non sono i dispositivi digitali o l'intelligenza artificiale, ma la fragilità di una generazione adulta che non sa più offrire relazioni autentiche, che non è credibile e che cerca un colpevole esterno invece di assumersi responsabilità. "Abbiamo costruito una società del 'tutto e subito', iperconnessa, dove tutti usano strumenti digitali. L'abbiamo costruita noi adulti", spiega Lancini, "ma ci preoccupiamo solo quando i giovani ne fanno uso". Perché sequestrare cellulari ai diciassettenni invece di chiedere scusa per non averli preparati al mondo digitale? "Alcuni comportamenti e interpretazioni degli adulti – spesso fragili – hanno spinto le nuove generazioni, più che in passato, a rivolgersi ai coetanei e a Internet per risolvere le proprie questioni. Quando gli adulti, invece di riconoscere la propria fragilità, diventano prevaricatori o impongono regole contraddittorie, i ragazzi non reagiscono più contestando – come accadeva in passato – ma si rivolgono altrove". Il risultato è una dissociazione devastante del mondo adulto: "Non offriamo relazione né sappiamo stare sul dolore, e poi accusiamo i chatbot quando i ragazzi si suicidano. È troppo facile dare la colpa allo strumento invece di chiederci: perché non li abbiamo ascoltati?". Per i giovani le possibilità di rivolgersi ai chatbot come forme di supporto cresceranno: non aspetteranno più di incontrare qualcuno nei momenti di difficoltà, ma interrogheranno strumenti sempre più articolati, capaci di dare risposte o almeno di farli sentire meno soli. "I ragazzi oggi si sentono molto soli, pur stando insieme, circondati dagli adulti. Per questo vanno su Internet a cercare soluzioni". Quale ruolo dovrebbero avere le istituzioni e gli ordini professionali? Secondo Lancini, l'interdisciplinarità ha prodotto progetti importanti, ma "l'emergenza vera è capire che non ha senso intervenire sulle nuove generazioni senza prendersi carico della fragilità degli adulti". Non si può continuamente chiedere agli adolescenti di soffrire in nome di istituzioni e dispositivi fatti per placare gli adulti, non i ragazzi.

Foto di Ars Electronica / CC BY

Educazione su misura nell'infosfera

Ma la trasformazione digitale può in realtà rappresentare una sfida cognitiva ed educativa profonda, con implicazioni particolarmente rilevanti per i sistemi scolastici e per le scienze del neurosviluppo, come ben suggeriscono i lavori del filosofo dell'informazione **Luciano Floridi**. "Viviamo immersi in una quantità di stimoli che l'umanità non aveva mai sperimentato" ci spiega Floridi in una intervista. "Non siamo biologicamente preparati a gestire una tale densità. Per questo è essenziale sviluppare un'educazione alla gestione degli stimoli. Non possiamo affidarci al funzionamento naturale delle nostre capacità attentive. Serve un'educazione intenzionale, condivisa tra famiglie, scuole e luoghi di crescita. La condizione onlife ha eliminato la distinzione tra online e offline, rendendo il nostro ambiente informativo continuo. Un link porta a un altro link e, in pochi minuti, ci si trova lontanissimi dal punto di partenza. È un'opportunità straordinaria, ma richiede nuove competenze di orientamento, simili alla navigazione in mare aperto".

Nel campo della psicologia dello sviluppo è ormai consolidato che la variabilità interindividuale rappresenti la norma biologica. L'eterogeneità dei profili cognitivi, che comprende funzionamenti neurotipici e neurodivergenti, orienta i modi in cui bambini e adolescenti acquisiscono informazioni, generano significato e costruiscono il proprio capitale semantico. La tecnologia e l'intelligenza artificiale permettono di realizzare su larga scala ciò che i buoni insegnanti hanno sempre cercato di fare: adattare l'insegnamento alle differenze individuali. "Il parallelo con la medicina è chiaro", continua il filosofo. "Come la cura oggi viene modulata sul singolo paziente anziché essere uguale per tutti, anche l'apprendimento può seguire questa evoluzione. Per anni si è adottato un unico metodo non per scelta, ma per mancanza di alternative pratiche. L'intelligenza artificiale può operare in due direzioni: appiattire, se usata per generare elaborati senza comprensione, oppure ampliare, offrendo spiegazioni alternative e approcci multipli quando uno studente non capisce". Il principio da perseguire è l'equità cognitiva che "non consiste nel dare a tutti la stessa cosa, ma nel mettere ciascuno nelle condizioni di imparare secondo il proprio funzionamento. È la stessa logica che guida molte pratiche cliniche. Le tecnologie digitali permettono di avvicinarsi a una personalizzazione reale, dal gruppo classe fino al singolo studente". Servono investimenti, strumenti, personale, classi meno numerose. Purtroppo ci sono limiti di risorse, strutturali ed economici, che pesano molto anche in un Paese avanzato come l'Italia. Ma c'è poi un tema culturale e strategico: spesso confondiamo uguaglianza con equità: dare a tutti la stessa cosa non significa offrire le stesse opportunità. "La tecnologia può aiutare enormemente, ma deve inserirsi in una visione educativa che riconosca la varietà come risorsa naturale", conclude Floridi. "L'obiettivo non è trattare tutti allo stesso modo, ma mettere ciascuno nelle condizioni di riuscire".

Luciano Floridi, filosofo dell'informazione tra i più influenti nel dibattito contemporaneo sull'etica digitale e l'AI, è docente di Scienze cognitive all'Università di Yale, dove dirige il Digital ethics center. Tra i suoi libri: *Pensare l'infosfera*.

Non chiamatele "baby gang"

"Il termine 'baby gang' è fuorviante e scientificamente scorretto". Su ilpunto.it **Lodovico Benso**, già direttore Scdu di Auxologia dell'Ospedale infantile Regina Margherita di Torino, commenta che i giovani coinvolti in atti criminali hanno generalmente completato la pubertà e possiedono una maturità biologica e cerebrale adulta. Il loro cervello è già equipaggiato per comprendere le conseguenze delle proprie azioni. Durante e dopo la pubertà si sviluppa il "pensiero formale": capacità di astrazione, ragionamento ipotetico-deduttivo e piena comprensione delle conseguenze. Proprio durante la pubertà i giovani tendono a sostituire alla famiglia il gruppo dei pari, come riferimento principale.